

MISC: GUERRA

849.

VITTORIO TURRI. PER LA  
NOSTRA GUERRA

[CARDUCCI E LA FRANCIA - DANTE CI  
ASPETTA! - GENTE DI FERRO E DI VA-  
LORE ARMATA]



BIBLIOTECA  
ALESSANDRINA  
ROMA

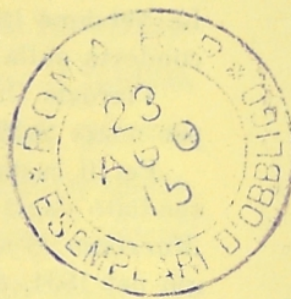


ROMA, G. B. PARAVIA E COMP., EDITORI - MCMXV.



VITTORIO TURRI. PER LA  
NOSTRA GUERRA

[CARDUCCI E LA FRANCIA - DANTE CI  
ASPETTA! - GENTE DI FERRO E DI VA-  
LORE ARMATA] ❁ ❁ ❁ ❁ ❁ ❁



ROMA, G. B. PARAVIA E COMP., EDITORI - MCMXV.



## NOTA.

Questi tre scritti, pubblicati nel *Giornale d'Italia* (8 febbraio, 31 maggio, 2 agosto 1915) per contribuir modestamente a diffondere l'idea della necessità, della santità, della nobiltà della nostra guerra, ristampo ora qui insieme, con lo stesso intento. Vegga il lettore:

GIOSUÈ CARDUCCI, *Prose; Poesie; Letture del Risorgimento italiano*, Bologna, Zanichelli, 1897.

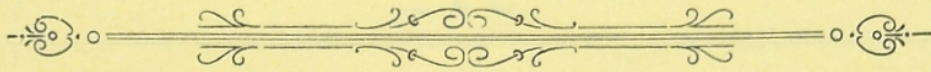
ALFREDO BASSERMANN, *Dantes Spuren in Italien. Wanderungen und Untersuchungen* von A. B., Heidelberg, Winter, 1897. La versione italiana di Egidio Gorra (Bologna, Zanichelli, 1902) è condotta sulla 2<sup>a</sup> ediz. tedesca.

VITTORIO CIAN, *Patria e Guerra nella Letteratura italiana*, per nozze Soldati-Manis, Torino, 1912.

Per il castello di Lizzana, accennato nel secondo scritto, e incendiato dagli Austriaci, leggo ora una nota di G. L. Passerini nel *Marzocco* (8 agosto 1915). Una lapide, murata sul castello nel maggio del 1894, diceva: *Opera di mano romana — sede di barbari — che primi Rovereto moderarono — campo di sangue ad antiche e novelle ambizioni — pochi ti ricordano — o Castel di Lizzana — ma ogni italiano petto si riscuote al pensiero — Dante aver da' tuoi spalti cantata — "La ruina che nel fianco Di qua da Trento l'Adige percosse",*.

---





## CARDUCCI E LA FRANCIA.

Ricorrerà, fra pochi giorni, l'ottavo annuale dalla morte del grande artiere. Ma la morte non lo ha offeso. La fucina è sempre aperta, la fiamma ardente: il fabbro, fiero il capo, robusto il collo, nudo le braccia, picchia ancora infaticato su l'incudine, e ne trae le nuove spade, i nuovi serti, i diademi lucenti. I piccoli uomini, i piccoli poeti, i piccoli censori si dileguano: egli resta e si afferma.

Perchè in questo è la sua grandezza e la sua lode: che non solo egli ha preparato la nostra redenzione intellettuale; non solo ha creato all'Italia la sua vita, la sua coscienza, il suo spirito moderno; non solo ne ha ripensate e rappresentate le memorie e le glorie; ma anche nelle ore oscure e, come questa, faticose ed ardue, continuo è lo scambio, continuo è l'accordo tra noi e il poeta della rettitudine; ed oggi più che mai egli rispecchia e concilia i sensi e gli aspetti diversi dell'infinita anima della patria. Dall'arsa, stridente officina, l'artefice s'af-



faccia instancabile con i fiori e con le saette; ed ora ammonisce severo, or incoraggia forte e fidente.

Aprite il volume delle Prose; ascoltate il coro de' suoi Canti. Agli scettici Carducci grida che ogni partito ed ogni persona, che metta principio della politica lo scetticismo, è *perversa*: ai fiacchi, agli inerti, ai pusilli, che la vita è *prova*, è *milizia*: a chi nobilmente combatte e muore, che

*ben risorge e vince*  
*Chi per la patria cade ne la santa*  
*Luce de l'armi;*

a quella nazione, che oggi ha spezzato le tavole della legge e tramutato un sano e tradizionale idealismo in una brutalità senza esempio di propositi e di metodi, a questa nazione Carducci ricorda che gli oppressori e gli oscuratori, con l'opera stessa che mettono ad oscurare e ad opprimere, risolvono e rischiarano; ad un nobile popolo, cacciato oggi di nido, intona la fatidica parola: " mentre lo straniero occupa il suol della patria, l'odio è pietà, civiltà la battaglia „; e tutti noi ammonisce: che credere e volere fermamente, fortemente patire, magnanimamente astenersi, sono le note a cui si conosce nella storia delle genti l'anima italiana, quando nobile è veramente e gentile.

Protesta fieramente contro la triste favola, che narra lo scadimento e l'oscurarsi delle stirpi latine: intima ai partiti di gittar sul rogo, per amor di concordia, quanto hanno di più tristo: non vuole l'Italia ridotta ad un museo, ad un conservatorio di musica, ad una villeggia-



tura per l'Europa oziosa; e nelle memorabili parole per Galliano e per Toselli, chiedendo l'elemosina della bellezza, della grazia, dell'arte per l'aiuto fraterno a sofferenze fraterne, esalta, con lo spirito di sacrificio, la devozione e il valore del soldato italiano.

Quella prosa sembra, in questi giorni, più eloquente e più ricca, più robusta e più tersa; la parola più lucida e più efficace: il polemista più concitato e più impetuoso: la sua esortazione più calda e più convinta; e i canti, spenti, al tramontar delle stelle, in quel gran cuore, sembrano ravvivati e riaccesi nei nostri. Anche il modesto inno, di gran lunga superato più tardi da una più nobile forma e da un'ispirazione più profonda, anche quell'inno acquista oggi non so che valor nuovo nell'agile ritmo:

*Oh, trasvola! per l'itala terra  
Corri ed empi d'incendio ogni lido!  
Uno il core, uno il patto, uno il grido:  
Nè stranier, nè oppressori mai più!*

\* \* \*

Ma oggi nella sua fucina l'artiere ha il braccio più duro, l'occhio più gaio; egli *guarda e gode*: due sorelle latine si sono riconciliate e ricongiunte per sempre nel sacrificio e nel dolore. Perchè la Francia, la storia, la civiltà, la letteratura francese furono sempre una costante educazione dello spirito, una forte passione dell'anima carduciana. Nel grande albero le radici e il tronco sono classiche o,



più esattamente, romane; ma le fronde e le foglie quante forme, quanti colori attinsero alle vivide aure di Francia!

Aspro garzone, con ineffabile rapimento impara la storia nelle pagine del Rollin e del Thiers: nel pieno giorno del suo lavoro e della sua gloria, deriva dal Blanc e dal Michelet l'epica materia dei dodici sonetti, celebranti il settembre del '92; dalle storie di Luigi Blanc e di Giulio Michelet, le quali, scritte dopo quella del Carlyle, Carducci giudica avanzarla di molto per lo studio largo e minuto dei fatti, aiutata come fu la prima dalla raccolta di memorie del Museo Britannico di Londra, giovata la seconda da ricerche negli archivi francesi.

Come Sainte-Beuve con la strofe del Ronsard, così Carducci nel metro rapido e docile del Chiabrera saluta la rima:

*Poi del Rodano a la bella  
Onda snella  
Dài la chioma polverosa  
E disfidi i rusignoli  
Dolci e soli  
Ne i verzieri di Tolosa!*

e da alcune parole di Teofilo Gautier largamente deduce il preludio delle *Odi barbare*; ripete in *Rudello* la dolce querela e l'amore di terra lontana del trovatore di Provenza; s'ispira al Quinet per i *Campi di Marengo*; in Vittore Hugo trova la sanità borgognona e l'anima infinita di Gallia e di Francia; nel destino dell'unico figlio del terzo Napoleone studia e indaga quella severa san-



zione morale, per cui scontano i figli innocenti le colpe dei padri: e infine alla rivoluzione, a esprimerne le procellose avventure, le glorie, la violenza rinnovatrice, dedica l'animosa corona di canti, che s'inizia con l'*Anniversario* e si conchiude con la rapida, breve, energica rappresentazione degli eroi

*Che armati salgon le ideali cime.*

Del pensiero, della civiltà della Francia, Carducci aveva una conoscenza profonda per una affinità elettiva, per predilezione d'artista, anche più che per l'alto ufficio che il Maestro occupava a Bologna, e per la cura severa ed assidua che egli poneva in ogni suo studio. Larga e profonda conoscenza, che appariva dalle sue lezioni, dai più intimi colloqui con gli amici e coi discepoli; che è attestata da una ricca e varia raccolta di libri francesi e sopra tutto dai documenti frequenti che ne offre la sua opera. E sono: le rapide sintesi delle due letterature di Francia e i lor rapporti con quella d'Italia: la lode della lingua francese, giudicata, fra tutte, la più chiara e la più netta, la più logica e la più disinvolta: le osservazioni sicure e precise sul poema della Rosa, sul teatro di Molière e di Corneille, sul libro delle *Rivoluzioni d'Italia* del Quinet, su Hugo e il romanticismo francese, sul Ginguéné, lo scrittore abilissimo e l'intenditor fine della proprietà dello scrivere dei classici; su Voltaire, energicamente difeso contro chi, in Italia, l'aveva accusato empio ed ignorante; su Alfredo de Musset, nel quale " la mo-



nelleria del genio è smussata da un difetto assoluto di mascolinità „.

\* \* \*

Ma due scritti del Maestro, l'uno del '72, dell'83 l'altro, dimostrano come l'impeto e il fervore del poeta sapessero spesso comporsi in una severa equanimità di giudizio, in una serena imparzialità di criterio e di penetrazione politica.

Dopo la clamorosa vittoria del 2 settembre, l'elemento germanico tendeva naturalmente, istintivamente a prevalere e a sopraffare: qualche erudito, importuno ed inopportuno, ristampava certe carte geografiche dell'impero tedesco che comprendevano, con l'Olanda e i paesi fiamminghi, le terre della Lombardia; qualche altro ci ammoniva orgogliosamente con aria di protezione superba e in tono di profetica minaccia. I più tra gli italiani, o erano indifferenti, o godevano nel veder la Francia caduta sotto il peso della sua corruttela e del suo orgoglio ingeneroso; nella capitolazione rovinosa anche i democratici vedevano vendicato l'insolente divieto del Rouher, e stupivano che il *sorpreso di Mentana* esponesse a un nuovo disinganno la sua gloriosa vecchiezza. E nel fermento di nuovi odî, freddi e atroci, erano proverbiali e derisi coloro che la federazione delle genti latine, sorelle nella lingua, nella tradizione, nell'arte, affermavano un *fatto di natura*, un elemento necessario alla pace e alla civiltà dell'Europa.



Con serena sapienza Carducci, che pur si professava ammiratore del popolo tedesco nella sua dottrina e nella sua forza, ed augurava la resurrezione del vecchio dio scandinavo, dal gigantesco martello di ferro, come simbolo della vittoria sull'ignoranza e sul male, Carducci plaudiva al soccorso recato alla Francia da chi rinnovava in sè il sentimento cavalleresco degli eroi dell'Ariosto e del Tasso. Plaudiva e voleva che la Francia, per le benemerienze verso la libertà e la democrazia e per l'ufficio storico che le è riserbato, di servir di vincolo tra le stirpi latine, risorgesse più forte, come il gigante della favola, rinnovata nella sventura e nel dolore.

Nell'83, pur non tacendo torti e animosità recenti, pur non dissimulando il suo fastidio e il suo disprezzo per il governo parlamentare francese, privo di idee e di forza, abbondante di cupidigie e di imbrogli, deplorava, negli italiani, l'oblio ingeneroso del passato, il *misogal-  
lismo* divenuto un'istituzione nazionale, la commemorazione troppo significativa del vespro siciliano, la ristampa, quasi protesta ed eccitamento, del libello alfieriano; e ripeteva l'augurio che si avverasse, sincera e durevole, la federazione morale e ideale delle genti latine.

\* \* \*

È si avveri: il voto del poeta, del vaticinatore dei nostri destini, ha ormai il consenso della parte maggiore e migliore della patria: il Maestro sente e partecipa gli

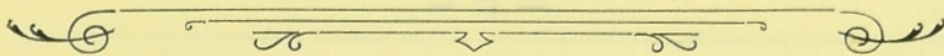


ondeggiamenti, le incertezze, i dubbi dell'ora presente, e anche perdona le magnanime, le nobili impazienze che non sanno e non misurano gli ostacoli, perchè giudicano sempre troppo lontana la realtà dal termine vagheggiato e augurato. Confuso alla grande anima della stirpe, egli intanto ripete alto e solenne l'ammonimento: *Armiamoci forte e facciam buona guardia.*

8 febbraio 1915.

---





## DANTE CI ASPETTA!

Dante *tanto si dà quanto trova d'ardore*. E perciò pochi hanno saputo penetrarne la parola, esprimerne le intime vibrazioni con amor più geloso, con più fervido studio e con maggior fortuna di quel dotto e acuto tedesco che, alcuni anni or sono, pubblicava sui rapporti tra la natura, l'arte e la *Commedia* un volume (*Dantes Spuren in Italien*), accolto tra noi col favore e col plauso, che accompagnano sempre le opere condotte con alacrità d'ingegno, con sicura severità di metodo, con original genialità di raffronti e di raccostamenti nuovi ed arguti.

Ad Alfredo Bassermann gli italiani dovranno essere sempre grati, non solo perchè egli ha seguito fedelmente il precetto di un suo grande conterraneo

*Wer den Dichter will verstehen  
Muss in Dichters Lande gehen;*

non solo per l'indagine ricreatrice e vigorosa fatta sul poema divino; ma anche e segnatamente per questo: che, descrivendo un suo viaggio sulla traccia di Dante, in un



capitolo intitolato a *Pola e le Alpi Giulie*, egli nobilmente e altamente asserisce la legittimità delle nostre aspirazioni e rivendicazioni politiche, e la fervida italianità di favella e di costume di quelle terre, ove, ad ogni passo, si sente palpitare la fiera anima del poeta di Farinata.

\* \* \*

Come tutti coloro che hanno in sè di che popolare ogni solitudine, Dante è di natura sua silenzioso e sdegnoso: fastidisce la compagnia e i cicalecci volgari: ama appartarsi e sottrarsi agli sguardi insistenti e curiosi. Ma con la tenacia, che è propria della sua stirpe, il Basermann lo persegue per tutte le parti, ove l'esule s'affretta irrequieto: lo persegue e lo scova prontamente, come la lepre il piccol bracco dalle nari sagaci. Ed ecco che un giorno lo sorprende mentre, percorsa la Via Trionfale, ammira stupefatto da Monte Mario l'ardua opera di Roma: lo vede, più tardi, contemplar dal Castello il popolo ordinato dei pellegrini che vanno e tornano da Santo Pietro; ora misurar con l'occhio acuto la lunga e grossa pina di bronzo della basilica vaticana ed ascoltare le vibrazioni variamente sonore d'una porta del battistero lateranense; ora torcer lo sguardo irritato da un gruppo di cardinali, sontuosamente vestiti e troppo dimentichi della *ricca povertà dell'evangelo*; ora assistere, nel Colosseo, ai misteri dei tre regni della morte.

Talora il critico perde di vista il poeta; ma lo ritrova



subito mentre sale al gibbo del Catria, al crudo sasso della Verna, alla pietra di Bismantova; mentre segue, sotto la curva Carisenda, il rapido volo d'una nube; mentre, nei meandri della pineta canora, cerca alla fronte accesa e pensosa le carezze di un'aura dolce e senza mutamento.

\* \* \*

*Per tutte quasi le parti alle quali questa lingua si stende*, l'Esule immeritevole ricorda di aver peregrinato mendico. E perciò presso che tutta l'Italia, dalle rocce alpestri onde scende il Po, dai confini di Lamagna alla Trinacria dal solfo nascente, alle isole dei sardi e dei corsi, tutta egli l'ha o vista o descritta o cantata: tutta, con le nevi delle alpi, con il verde delle valli, con le fiamme dei vulcani: i colori insomma che animeranno un giorno la strofa fatidica di Giovanni Berchet.

Ma l'Italia superiore, *l'Italia bella* Dante l'ha visitata e rappresentata con cura più riposata ed attenta, dalle deserte e romite vie di Lerici e di Turbia, sino a Brescia, a Peschiera, ai verdi paschi del Mincio, a Governolo, a Mantova, a Padova — nomi a noi cari per tante prove e per tante glorie; dalla valle del Po sino a quel vecchio arsenale, che Galileo loderà sapientemente costruito, e che sarà l'officina della grandezza e della fortuna veneziana.

Il soggiorno di Verona, confortato dalla cortesia e dalla larga e spontanea benevolenza dello Scaligero, con-



senti all'Alighieri, nel lungo e gradito riposo, di visitare e di descriver poeticamente le terre vicine: il castello di Garda e Valcamonica: il punto ove, in una comune giurisdizione, s'accordavano tre episcòpi, il bresciano, il trentino, il veronese: il Pennino irriguo: il lago abbondante d'acque, che si tramuta in fiume: e il fiume che, solcate le pingui pianure lombarde, si stende là dove sorse e fiori poi la patria di Virgilio e di Sordello.

Da Verona l'Esule risalì il corso dell'Adige, sino alle fontane di Brenta e di Piava, sino a Trento. Ma prima di giungere a Trento, a poche miglia da Rovereto, lo colpì la strana e paurosa ruina degli Slavini di Marco,

*Tal ch'ogni vista ne sarebbe schiva;*

la ruina ch'egli potè ancora osservare dal castello di Lizzana, un feudo dei conti di Castelbarco. Nel cumulo inaudito di antiche macerie, in quello spettacolo nuovo di tane e di precipizi, di dirupi e di massi che scendono sino a percuotere il fiume, ripensò la catastrofe tremenda, già ricordata da Alberto Magno, e ne trasse il preludio d'un canto, che descrive la scesa d'un burrato infernale.

\* \* \*

I versi del nono canto dell'*Inferno* ed il ricordo dell'antico cimitero di Pola accrescono autorità e valore alla leggenda che narra il viaggio di Dante nell'Istria, ove il ricercatore sollecito e curioso d'ogni traccia della gloria



e delle memorie di Roma, si sentiva accesamente richiamato da due superbi monumenti, il *Tempio d'Augusto* e l'*Anfiteatro*, che col Colosseo e con l'Arena veronese dovè certo conferire al sito e alla struttura dell'*anfiteatro della colpa*, sapientemente ordinato a cerchi, a gironi, a bolge digradanti e convergenti attorno al pozzo, che vaneggia nel mezzo e sovrasta alla palude gelata dei traditori. E quel cimitero di Pola, che un diarista sanese del secolo decimoquinto descriveva incredibilmente ampio e vario di tombe ripiene d'ossa umane, potè suggerire al poeta la forma delle arche fiammeggianti e lamentose sotto le mura della città del fuoco.

Ed è la via Sergia, la principal via di Pola che, oltrepassata la piazza chiamata col nome di Dante, tocca il Prato grande, ove un tempo si stendeva quella necropoli, che l'Esule poteva contemplar lungamente dalla badia benedettina di Santa Maria a Monte.

Chi ha visitato solo una volta quelle terre così latine, così nostre, si lascia facilmente convincere dalle sicure affermazioni del Bassermann. E lo segue volentieri e con persuasione anche più viva quando, percorso il Carso flagellato dal vento, orrido di burroni scoscesi e d'acque secrete e sonanti, egli ritrova nel lago di Zirknitz la palude di Cocito e identifica il Tabernic con l'Iavornik dalla vetta nevosa:

*che se Tabernic*

*Vi fosse su caduto o Pietrapana*

*Non avria pur dall'orlo fatto cric.*



E lo segue ancora nelle sue franche e ardite conchiusioni, che agli abissi infernali raccostano la grotta di Adelsberg dalle ampie caverne ravvolte nelle tenebre, ove vi ferisce l'orecchio il suono lontano del Poik,

*che quivi scende*

*Per la buca d'un sasso, ch'egli ha roso*

*Col corso ch'egli avvolge, e poco pende.*

Camminando lungo la costa, giungete a Duino, ov'è la *rupe di Dante* che si protende sotto un superbo castello; e finalmente, risalendo il corso dell'Isonzo, a Tolmino, ove la *grotta di Dante* e la fatica necessaria a percorrerla vi colpisce per la stupefacente rassomiglianza con un altro viaggio fatto con angoscia su per le croste gelate.

Ma dagli *Antra Julia*, che anche il Boccaccio affermava a Petrarca visitati da Dante, torniamo a Pola ed al Quarnaro.

Il verso del Quarnaro era, nell'intenzione di chi lo scrisse, soltanto un termine naturale e geografico. Ma qual valore e quale significato ha acquistato col tempo! Quanta forza di affermazioni politiche, quanti palpiti di speranza e di fede in quelle poche sillabe!

La parola dei poeti veramente grandi ha talora intime, secrete vibrazioni ideali, che ne superano di gran lunga il significato reale. Virgilio canta la nascita del figlio d'un cittadino romano, e ne' suoi versi freme il sicuro presagio del Redentore:



*Secol si rinnova,  
Torna giustizia e primo tempo umano  
E progenie discende dal ciel nuova.*

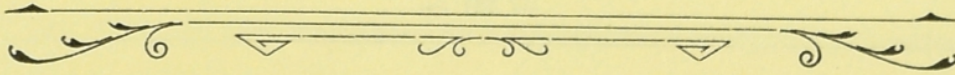
Cervantes modestamente deride i romanzi di cavalleria e scrive invece la satira immortale dell'idealismo e dell'ottimismo umano; così che suggerisce ad Heine la sentenza: che l'ala del genio vola sempre al di là delle intenzioni e delle contingenze del momento fugace.

Dante, nella struttura della sacra montagna, nel viaggio di Ulisse preannuncia le conquiste della *ligure ardità prole*: nel sentimento e nel presentimento del *veltro*, la ruina del malgoverno della gente di chiesa e la fine di una potestà ingiusta e dannosa. Fantastica intorno a una Monarchia di stati cristiani — unica forza, del resto, che potesse allora opporsi alla prepotenza chiesastica e all'insolenza orgogliosa delle parti politiche — e dai suoi canti, dai suoi vaticinî, dalle sue rampogne esce invece l'*Italia bella*, unita e concorde, con i suoi confini naturali, con le sue memorie e le sue glorie latine, con la lingua che, creata e plasmata dall'artefice divino, è di quell'unità il simbolo più forte e più nobile.

Così il verso del Quarnaro diventa un'affermazione e un auspicio. Ancora una volta la tradizione poetica e letteraria oltrepassa l'*espressione geografica*. Ancora una volta Dante ci ha precorsi e ci aspetta: ci aspetta sulle rive di quel mare tempestoso e azzurro, grave e soave come la sua parola.

28 maggio 1915.





## “ GENTE DI FERRO E DI VALORE ARMATA „

(COSCIENZA POLITICA E TRADIZIONE LETTERARIA).

A chi si meravigliava che un grande poeta potesse perdere il suo tempo a ricercare, a illustrare, a divulgar memorie e documenti del nostro risorgimento politico, Carducci rispose un giorno bruscamente e fieramente: — Ma tutta la mia fama di scrittore io la darei per essere morto sotto il *Vascello*..... Ma troppi versi io ho fatto e troppo poco ne sono contento! E la gloria, la piccola gloria del mettere insieme sillabe e rime, io l'abbandono volentieri per le ore di sollevamento morale e di umano perfezionamento che procura la rivelazione di un'anima grande, la narrazione d'un fatto sublime. Niente è sì esteticamente bello, come la devozione e il sacrificio d'un uomo alla libertà, alla patria, a un'idea: niun dramma parve a me sì commovente, come il delirio di Camillo Cavour moribondo: niuna epopea sì vera e splendente, come le battaglie di Calatafimi e Palermo: niuna lirica sì alta, come il supplizio di Giuseppe Andreoli, di Tito Speri, di Pier Fortunato Calvi.



Parole che forse non mi sembrarono mai così nobili e così vere, come in questi giorni, in cui tutto un popolo compone da sè un suo nuovo e grande poema. Come si disabbelliscono ora interamente, come si allontanano da noi e dal nostro pensiero quei libri di *pura letteratura*, scritti in età di servitù e di scadimento, e rassomigliati da Mazzini alle lampade appese ai feretri, che risplendono, ma non riscaldano: come si ravviva invece d'una luce nuova e più intensa la schiera dei poeti della patria e dell'unità, da Dante a Petrarca, a Manzoni, a Leopardi; dai modesti, oscuri rimatori del lontano trecento — che affermavano e precorrevano un'Italia difesa e chiusa ne' suoi confini naturali — sino ai più recenti cantori della gesta garibaldina: a Mercantini, a Marradi, a Pascarella, a D'Annunzio!

E chi di noi ripensi la storia e le vicende della nostra letteratura, si sentirà oggi spinto a preferire anche alle rime più squisite che celebrano la mano, gli occhi, le chiome di Laura, il sonoro terzetto dei *Trionfi*:

*Gente di ferro e di valore armata,  
Sì come in Campidoglio al tempo antico  
Talora per Via Sacra e per Via Lata;*

ai versi dell'usignolo, che soave piange, la fiera canzone che invoca la concordia cittadina contro la *tedesca rabbia*.

Compiangiamo tutta la rimeria erotica e languida del Cinquecento, a cui solo sovrasta, quasi scolpito nel bronzo, l'epigramma di Michelangelo; ed al Boiardo, il quale pavido lamenta di non poter finire una sua storia d'amore,



perchè le armi straniere irrompono violente in Italia, contrapponiamo subito l'ultimo capitolo del *Principe* e la fiera protesta che lo compendia e lo anima: *A ognuno puzza questo barbaro dominio*. Ci sentiamo più prontamente mossi a sdegno contro quella letteratura del Seicento, d'infezione schiavesca e fratesca, fatta di vanità barocche, di trivialità enfatiche, goffamente ambiziosa, fastosamente meschina; e ci sembra che tutta la produzione lirica del cavalier Marino, feconda al suo autore d'onori e di plausi negati ai grandi, non valga questa sola strofe dell'inno composto da Arnaldo Fusinato alla vigilia della sfortunata battaglia di Sorio:

*Vendetta, vendetta: già l'ora è suonata,  
Già piomba sugli empì la santa crociata.  
Il calice è colmo dell'ira italiana;  
Si strinser la mano le cento città.  
Sentite, sentite: squillò la campana.  
Combatta coi denti chi brando non ha.*

E ci suscita un più vivo sentimento di ripugnanza quella interminata produzione di madrigalucci leziosi, di ariette melliflue, di canzonette smascolinate, di sonetti inzuccherati e sdolcinati, usciti dai serbatoi dell'Arcadia e dalle sue mille colonie, in quell'età in cui gli uomini amavano chiamarsi Alfesibeo Cario, Tirsi Leucasio, Aci Delpusiano: una milizia molle ed imbelle fortunatamente soverchiata e abbattuta dal verso di Vittorio Alfieri, che rugge ancora e sospira di passione.



Ma non basta. In queste ore di vita intensa, in cui un solo affetto comprende o, meglio, distrugge tutti gli altri, anche la grande letteratura, la letteratura d'arte, che non fu nè vile nè servile, deve cedere il posto a quella più propriamente politica, di più immediata efficacia, che seppe e disse la parola della virtù severa, del nobile sacrificio: pura e calda come frotto di sangue sgorgato da una vena recisa. Ricordate, ad esempio, il colloquio di Massimo D'Azeglio con Carlo Alberto, riferito ne' *Ricordi*: la narrazione fatta a Mazzini da un testimone presente, della morte di Enrico e Attilio Bandiera: il saluto estremo di Tito Speri ad Alberto Cavalletto: le pagine immortali del confortatorio di Mantova: la domanda sublime di Goffredo Mameli che, amputatagli la gamba, chiede ansioso se potrà ancora combattere a cavallo.

Nell'ardua ora presente noi domandiamo alla nostra civiltà letteraria e politica le sue parole, le sue immagini, le sue espressioni più nobili e più alte, più generose e più sincere, i documenti, i ricordi che ritemprano e rinnovano. Poichè tutto d'intorno a noi si trasforma, s'innalza, si isola dai piccoli egoismi, dalle piccole cose, dalle piccole passioni. Tutto si trasforma; tutto acquista un significato, un'allegoria più profonda. E la stessa donna amata dal più grande de' nostri poeti sembra illuminarsi d'una luce nuova:

*Allor d'aerea sede  
Tra quei gagliardi io venni  
Ed accesi e sostenni — le tenzoni;*



*E stretta a' miei campioni  
Fei ne l'amplesso forte  
Bella parer la morte — e la disfatta.  
.....  
Voi mi cercate indarno  
Ne' vostri angusti lari.  
Non Bice Portinari — io son l'Idea.*



Ridestate virtù ed energie lungamente sopite; rifatta la coscienza civile e politica nel verso animoso di Parini e di Alfieri; a una letteratura cortigiana ed accademica sostituitasene un'altra, fervida di intime vibrazioni, ispiratrice di nobili sensi, apparivano e si divulgavano, lette e ammirate, opere quali *Il Congresso di Udine*, la *Mascheroniana*, *l'Ortis*, il *Caio Gracco*, i *Sepolcri*; mentre — augurale coincidenza — nel primo decennio del secolo decimonono nascevano, alla liberazione e alla redenzione della patria, Gioberti e Mazzini, Garibaldi e Cavour.

Dal '14, da quando i colori di casa d'Austria furono decretati coccarda nazionale in odio al vessillo che, inaugurato diciassette anni prima a Reggio, aveva guidato gl'Italiani alla vittoria memorabile sulla Raab; da quel tempo e dal trattato imminente del '15, coscienza politica e tradizione letteraria s'accordarono e s'orientarono decisamente, efficacemente contro l'Austria, perchè allora e poi essa fu sempre la Nemica, crudele e codarda, usurpatrice delle nostre terre, ausilio invocato agli altri nostri op-



pressori, avversa ad ogni forma di civiltà e di progresso, pronta sempre a flagellarci con la beffarda definizione di Metternich. Allora, come ora, sui campi di battaglia, sui patiboli, nelle congiure, nelle carceri, nella letteratura e nella politica, in ogni espressione di poesia e d'arte, la lotta contro l'Austria significava la lotta perenne dell'ingegno e del sentimento nobile ed alto contro la gretta angustia della mente e dell'animo; della schiettezza e della lealtà contro gli accorgimenti e le coperte vie; delle supreme idealità d'una gente contro le insidie di una diplomazia altezzosa e scaltra; la lotta insomma d'un popolo che, memore della sua civiltà e della sua storia, anelante a respirar ampiamente oltre il monte ed oltre il mare, risoluto a seguir la via segnatagli dal destino, si ribella contro chi vuole umiliarlo e sopprimerlo, punirlo insieme ed eccitarlo col pungolo del dolore.

Rileggete nei *Lutti di Lombardia* di Massimo d'Aze-  
glio questa, che è insieme narrazione e grido di dolore  
d'un popolo tradito ed oppresso: " Io dico all'Austria.  
I trattati v'hanno dato una porzione del suolo italiano.  
Sia pure. Ma mostratemi il trattato che v'accorda il di-  
ritto di mancare alle promesse fatte ai vostri sudditi e  
d'insidiare i sudditi altrui, d'essere in cospirazione per-  
manente contro tutti gli stati italiani! I trattati vi danno  
il diritto di costringere i vostri sudditi lombardo-veneti  
ad ubbidire al vostro volere, il diritto di trasformare un  
dato numero di italiani in austriaci, di assorbire l'oro  
sudato sulla gleba italiana a pro del tesoro imperiale, di



spargere a vostra posta quell'antico sangue latino che ribolli a Pontida e a Legnano, e spargerlo in difesa di quello scettro che fu ed è di ferro all'Italia. Vi danno il diritto di togliere alla lingua italiana, di cancellare ne' suoi scritti e (se lo poteste) dai cuori, i vocaboli *Patria, Italia, amore e onor nazionale*; vi danno il diritto d'accusare, giudicare, condannar come felloni coloro che li pronunciano: sia pure. Ma mostratemi, ripeto, il trattato che vi dà il diritto di uccidere senza accusa, senza forma di giudizio, senza saper chi uccidete: d'uccidere per istrada, a caso, gente inerme, sorpresa; il diritto di provocarla, per poterla con un pretesto assassinare! „.

Ed al D'Azeglio fa eco il Tommaseo quando scrive: „ A dimostrare di quale ombra l'ale dell'aquila coprano l'Italia intera, ogni dire è poco e soverchio... Lentissima l'amministrazione della giustizia e gl'incolpati confitti in carcere mesi ed anni, prima che si ponga mano al processo: castigate col bastone le irriverenze, le confessioni col bastone talvolta estorte: l'omicida mitemente punito, se non confesso: l'uomo sospetto per atti politici, non da prove, ma da indizî condannato. Ordinata, quasi gerarchia venerabile, la polizia; fitto ovunque di spie; perseguitati fin gli esuli in terra straniera. I dritti del municipio nulli: le congregazioni centrali schiave: i danari municipali estorti, rubati: al trono di Vienna sospesi i nostri destini: da Vienna leggi, magistrati, maestri, vescovi e pane; e soccorsi vituperosi ai potentati d'Italia „.



\*  
\* \*

*Adversus hostem aeterna auctoritas!* è la legge severa scolpita sulle nostre dodici tavole.

Contro l'Austria; contro la Casa che ne rappresenta e ne personifica la storia; contro i Ministri che ne compendiarono lungamente il programma e il sentimento politico in una parola crudele: *tre giorni di sangue, trent'anni di pace!* Questo fu il grido concorde e immutato di tante generazioni: questa la lotta tenace d'un secolo intero: lotta or aperta, ora segreta, ma fervida sempre, anche quando errori nostri e d'altri, necessità diplomatiche ed economiche sembravano soffocare sentimenti ed aspirazioni profondamente innestate alla nostra civiltà e all'anima della nostra stirpe.

Alla coscienza civile, alle tradizioni letterarie, alla preparazione spirituale seguirà, sicura e compiuta, la fortuna militare. Qualche palla che colpisce le fortezze nemiche deve essere calcata con le pagine strappate ai volumi de' nostri filosofi, de' nostri poeti. Le ombre cruciose di tanti martiri, le maledizioni di tante madri, l'ira e il dolore de' padri, che a questo santo odio ci hanno nutriti ed educati, sospingono e incuorano il soldato italiano.

2 agosto 1915.

53632







VITTORIO TURRI

LIBRERIA

DI VIA

CW30647319